

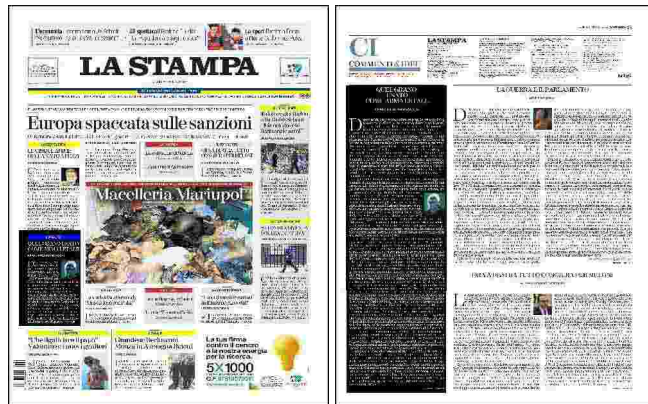
LA STAMPA

L'ANALISI

QUEL GRANO USATO COME ARMA LETALE

FRANCESCA MANNOCCHI

Due mesi fa Dmitry Medvedev, ex presidente e oggi alto funzionario alla sicurezza russo, disse: «molti paesi che dipendono dalle nostre forniture per la loro sicurezza alimentare stanno scoprendo che il cibo è la nostra arma silenziosa». Se n'è accorto il mondo che ha bisogno di cibo, se ne sono accorte le istituzioni europee allarmate dalle conseguenze. Parlando al World Economic Forum di Davos, in Svizzera, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha usato la parola «ricatto» per descrivere il blocco di 22 milioni di tonnellate di grano. - PAGINA 25



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688

QUEL GRANO USATO COME ARMA LETALE

FRANCESCA MANNOCCHI

Due mesi fa Dmitry Medvedev, ex presidente e oggi alto funzionario alla sicurezza russo, disse: «molti paesi che dipendono dalle nostre forniture per la loro sicurezza alimentare stanno scoprendo che il cibo è la nostra arma silenziosa». Se n'è accorto il mondo che ha bisogno di cibo, se ne sono accorte le istituzioni europee allarmate dalle conseguenze. Parlando al World Economic Forum di Davos, in Svizzera, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha usato la parola «ricatto» per descrivere il blocco di 22 milioni di tonnellate di grano nei porti del Mar Nero: «Significa usare la fame e il grano per esercitare il potere» ha detto von der Leyen riferendosi ai bombardamenti russi sui magazzini alimentari, al blocco delle navi ucraine piene di grano, alla crisi della semina di quest'anno, al conseguente aumento dei prezzi dei beni alimentari e dei costi di distribuzione e, da ultimo, alla spirale di effetti drammatici nei paesi che da quelle esportazioni dipendono: Tunisia, Egitto, Libano, Yemen, Afghanistan, solo per citarne alcuni.

La guerra militare è intrinsecamente violenta, distrugge comunità, danneggia le infrastrutture, disintegra l'economia, ma l'attacco alle risorse vitali di un paese può creare danni di più lunga durata, minacciando la sussistenza della popolazione, costringendola alla fuga. Putin lo sa, l'ha già sperimentato, lo sta replicando. Riconoscendo nella privazione di cibo una minaccia per la vita di decine di milioni di persone, già quattro anni fa il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite aveva approvato all'unanimità una risoluzione per condannare l'uso dell'insicurezza alimentare: «l'uso della fame dei civili può costituire un crimine di guerra» si leggeva nella risoluzione che chiedeva alle parti coinvolte nei conflitti armati sia di lasciare intatte le scorte alimentari, i magazzini, le catene di distribuzione sia di garantire che gli operatori umanitari fossero sempre messi in condizione di poter accedere senza ostacolo ai territori abitati da popolazioni in disperato bisogno di acqua e cibo.

Era il 2018, il mondo negli anni precedenti aveva assistito agli assedi delle città siriane, Yarmouk prima, Aleppo poi. Della battaglia di Aleppo, i russi erano stati protagonisti e fedeli, decisivi alleati del regime di Bashar al-Assad. Il presidente russo Putin e quello siriano al-Assad avevano terrorizzato i civili, costringendoli alla fuga verso la Turchia prima e i paesi dell'Unione Europea poi. Era principalmente dalla guerra civile siriana che arrivava il milione di rifugiati che, a cavallo tra il 2015 e il 2016, raggiunse l'Europa attraverso i Balcani. Una crisi senza precedenti che non era solo conseguenza della guerra siriana ma anche motore di una destabilizzazione che Putin voleva generare nel vecchio continente per promuovere le sue ambizioni politiche. Armare la fame significa anche questo: determinare imponenti flussi migratori di cui l'Europa è stata e continua ad essere destinazione naturale. E' così anche nella guerra d'Ucraina, è sufficiente guardare i

numeri dei tre mesi di conflitto, sono sette milioni i cittadini ucraini che hanno attraversato i confini in cerca di sicurezza nei paesi limitrofi, e poi considerare l'insieme, i numeri globali: secondo le Nazioni Unite, il numero di persone costrette a migrare dai conflitti o dai cambiamenti climatici è quasi raddoppiato dal 2010 al 2020, passando da 41 milioni a 78,5 milioni in poco meno di dieci anni. Putin lo sa, come sa che tenere chiusi i porti significa minare la sicurezza alimentare mondiale, significa carestie, destabilizzazioni politiche, migrazioni di massa in tutto il mondo. Ecco perché oggi che la partita militare è concentrata in Donbass, per la guerra su larga scala non ha bisogno di armare i suoi soldati ma di armare il cibo. Ed è e quello che sta facendo, minacciando implicitamente l'Europa degli effetti dei disordini e degli esodi provocati dall'interruzione delle forniture alimentari soprattutto in Nordafrica e in Medio Oriente. Putin conosce i punti deboli dei suoi storici interlocutori europei, e sa che le migrazioni e l'accoglienza dei rifugiati rappresentano il tasto dolente che ha diviso i paesi dell'Unione.

Lo sapeva anche nell'inverno del 2021, quando pochi mesi prima dell'invasione dell'Ucraina, aveva sostenuto l'altro storico alleato, il Presidente bielorusso Alexander Lukashenko, nell'uso della migrazione come arma contro l'Europa. Lukashenko garantì agli iracheni che arrivavano in Bielorussia un aiuto per entrare nell'Unione Europea, fornendo loro il visto immediato e il trasporto gratuito verso il confine polacco. Persone, vite umane, usate come strumento politico, lo stesso che oggi, cinicamente, sta usando per mettere alla prova l'accoglienza dell'Europa alle popolazioni migranti e tentare così di indebolire il supporto occidentale a Kiev. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

